

Lo scontro tra l'amministrazione Bush e Teheran

Nucleare iraniano: l'unica strada è la trattativa

di **Marina Mastroluca**

I veti incrociati all'interno del Consiglio di sicurezza. E l'Europa?

«**C**i chiedono di sospendere l'arricchimento dell'uranio, magari anche per un solo giorno, adducendo motivi tecnici. Ma la nostra risposta è che nessuno ha il diritto di cedere il diritto di una nazione». Le parole del presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad pronunciate a fine settembre mentre erano in corso i colloqui tra il capo negoziatore di Teheran, Ali Larijani, e il responsabile della politica estera della Ue, Javier Solana, sembravano preludere ad una ennesima rottura. Il primo round di negoziati in effetti non è stato un successo, ma si continuerà a trattare.

Il punto chiave resta la questione della sospensione dell'arricchimento dell'uranio, proprio mentre la Corea del Sud getta il mondo nel panico con il suo primo test nucleare. Teheran ha ignorato un ultimatum del Consiglio di sicurezza che con la risoluzione 1696 imponeva lo stop a questa attività, suscettibile di un uso militare. Le sanzioni minacciate restano però sullo sfondo, ad eccezione degli Stati Uniti nessuno – tanto meno Cina e Russia – sembra avere fretta di arrivare ad una conclusione di questa natura: la sola Europa dovrebbe rinunciare a un interscambio con l'Iran pari a 23 miliardi di dollari. Per l'Italia, parola del ministro degli esteri D'Alema, la perdita secca equivarrebbe a due finanziarie.

L'amministrazione Bush che nell'aprile scorso non escludeva nemmeno l'opzione nucleare per costringere Teheran ad ab-

bandonare il suo programma atomico – un paradosso che pure in Occidente non sembra aver destato particolari preoccupazioni: l'uso di ordigni atomici per impedire all'Iran di fare i passi che in futuro potrebbero sfociare nell'acquisizione di un arsenale nucleare – ha dato segnali di disponibilità a trattare, purché non si vada troppo per le lunghe. La Casa Bianca che ha già difficoltà a dimostrare in patria il successo delle operazioni fin qui condotte in Iraq, non potrebbe permettersi in questo momento di aprire un altro fronte, che potrebbe risultare persino più insidioso di quello di Baghdad.

L'impasse non è però solo il frutto dei veti incrociati all'interno del Consiglio di sicurezza né della riluttanza dell'opinione pubblica americana ad imbarcarsi in un'altra impresa militare. La Francia ha offerto una via d'uscita, suggerendo che la sospensione dell'arricchimento dell'uranio non dovesse essere una pre-condizione per l'avvio di negoziati, ma che potesse realizzarsi nel corso della trattativa. Dalla Ue è arrivata la richiesta di un gesto anche solo simbolico – la sospensione limitata magari motivata soltanto da ragioni tecniche –: una posizione che ha messo a nudo le difficoltà della diplomazia occidentale, quanto meno europea, ad arrendersi sul principio del no opposto all'Iran all'arricchimento d'uranio. Un principio che, va sottolineato, non è previsto dal Trattato di non proliferazione nucleare sottoscritto da Teheran: il TNP prevede al contrario che si possa sviluppare questa tecnologia ma stabilisce che lo scopo debba essere esclusivamente civile. Uno scopo verificabile, l'uranio arricchito per usi bellici ha un tenore diverso, del 90% contro il 3% sufficiente ad un uso civile. «Il problema è che gli iraniani desiderano disporre del ciclo completo della tecnologia nucleare – ha riconosciuto D'Alema – bisogna capire se alcune delle cose che chiedono sono compatibili con la disciplina della non proliferazione».

L'Iran non ha mai preteso di volersi dotare di un arsenale nucleare, c'è stata persi-

■ **Mappa degli impianti nucleari presenti in Iran.**



no una fatwa contro la bomba atomica. «Non abbiamo bisogno di armi nucleari», ha detto il presidente Ahmadinejad. Pesa però sulla posizione iraniana il «ragionevole dubbio» dell'Occidente; anche se va notato che a condurre la trattativa con l'eccezione della Germania sono tutte potenze nucleari, Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna. L'Iran che proclama la distruzione di Israele, l'Iran degli ayatollah e dei guardiani della rivoluzione che vigilano su ogni aspetto della vita pubblica e privata, non è politicamente affidabile: non si può avere fiducia che le sue ambizioni nucleari saranno limitate all'uso civile. E tanto meno si può avere fiducia quanto più Teheran ha tenuto nascosto il suo progetto nucleare diretto all'arricchimento di uranio per ben 18 anni. A dimostrazione della finalità militare del piano iraniano si portano le enormi riserve energetiche del Paese, che è il secondo produttore di petrolio e di gas del mondo. Perché dunque dovrebbe sviluppare una tecnologia nucleare per produrre energia elettrica?

Sono queste le considerazioni che sottostanno al rinvio del dossier iraniano al Consiglio di sicurezza da parte dell'Agenzia atomica,

Aiea. L'Iran «non ha assicurato la necessaria trasparenza per rimuovere le incertezze associate ad alcune sue attività», si legge nel rapporto, l'Iran non ha dato le risposte adeguate a sgombrare il campo dal dubbio.

Dal 2003, data in cui è venuto alla luce il piano segreto di Teheran sull'arricchimento dell'uranio, l'Aiea ha condotto duemila ispezioni sugli impianti nucleari iraniani senza trovare traccia di attività non consentite dal Trattato di non proliferazione. Solo in un caso, nella centrale di Natanz sarebbe stato trovato uranio arricchito compatibile con un uso militare, una circostanza smentita da Teheran che ha accusato l'uso di strumentazione contaminata portata dall'esterno, come per altro ha più tardi stabilito anche un rapporto indipendente. Quanto alla segretezza del programma, portato avanti clandestinamente per quasi un ventennio, l'Iran invoca lo stato di necessità: gli Stati Uniti che pure nel 1974 diedero la loro benedizione alla prima centrale, a Bushehr, all'epoca dello Scià, nei decenni successivi hanno fatto pressioni sull'Aiea perché non fornisse l'assistenza tecnica richiesta dal regime degli ayatollah per sviluppare il nucleare civile.

Va detto a questo proposito che le ambizioni nucleari di Teheran non erano affatto sconosciute né all'amministrazione americana né all'Agenzia atomica. Nell'84 l'Iran pubblicizzò l'esistenza di trattative con il Niger per l'acquisizione di uranio, mentre un anno dopo annunciò la scoperta di giacimenti di questo metallo. In un rapporto Aiea del '92 si diceva esplicitamente che il Paese stava lavorando all'acquisizione del ciclo nucleare completo. Nel '96 la Cina aveva informato l'Agenzia dell'intenzione di costruire un impianto per

l'arricchimento d'uranio in Iran, progetto che poi aveva abbandonato su insistenza americana.

Sono decenni che Teheran, in relativa segretezza, persegue le sue ambizioni nucleari e oggi, che sono pubbliche, si difende accusando l'Occidente di pretendere il monopolio sulle tecnologie nucleari: il petrolio e il gas, per quanto siano grandi le riserve iraniane, non dureranno per sempre e Teheran non sembra volersi accontentare di avere il *know how* sufficiente a destreggiarsi solo su una parte del processo nucleare, come accadrebbe se accettasse l'offerta occidentale di forniture di reattori ad acqua leggera in cambio della sospensione dell'arricchimento d'uranio. Ahmadinejad, che pure usa il dossier nucleare per alimentare il nazionalismo interno che rafforza la sua leadership, ha detto chiaramente che il suo Paese non può dipendere da altri sul terreno strategico dell'energia e che bisogna guardare al futuro. Già ora, i ridotti investimenti, risultato dalle sanzioni imposte dagli Stati Uniti che hanno disincentivato anche altri Paesi, non consentono un uso adeguato delle risorse petrolifere. Teheran, che ha un numero limitato di raffinerie, attualmente deve importare il 40% del carburante. Produrre elettricità dal nucleare libererebbe risorse aggiuntive, favorendo investimenti oggi non a portata di mano.

Argomenti che lasciano inalterato il dubbio dell'Occidente, un dubbio che ha un fondamento più politico che non legale, a meno di non riconoscere solo ad alcuni Stati del pianeta il diritto di rilasciare patenti di affidabilità. Si può capire il presidente Bush quando sostiene che «l'America non si volterà da un'altra parte mentre Teheran si procura l'atomica». E verosimilmente anche i Paesi arabi moderati preferirebbero che questa eventualità non si realizzasse. Ma è difficile pretendere di centrare questo obiettivo dandogli una base di diritto, tanto più parlando dall'alto di un arsenale nucleare che non ha pari al mondo. Allo stato delle cose, all'interno della stessa amministrazione Bush si ammette che le informazio-



■ Il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad.



■ L'interno di uno stabilimento per la produzione di energia nucleare.

ni raccolte sul programma nucleare iraniano “sono inadeguate per permettere un giudizio definitivo”, come riportato dal *New York Times* un anno fa e come viene ammesso nell'anonimato anche dalla diplomazia occidentale: per quanto se ne sa, l'*intelligence* sui piani di Teheran non è diversa da quella che si aveva nel 2003 sull'Iraq. E l'esperienza recente induce a non sollecitare troppo l'opinione pubblica con la pretesa di verità risultate drammaticamente contraffatte alla prova dei fatti.

Il dubbio dell'Occidente, che per essere fugato chiede la sospensione del processo di arricchimento, visto da un'altra prospettiva, da quella dei Paesi arabi o dall'universo islamico, assume piuttosto i contorni di una politica del doppio standard, ovvero dei due pesi e due misure.

«Perché insistono sulla sospensione dell'arricchimento d'uranio? Perché controllano la rete di propaganda del mondo e la userebbero per dire che avevano ragione e noi torto»: è difficile mettere in dubbio l'efficacia retorica delle affermazioni di Ahmadinejad, che a sua volta ha accusato Stati Uniti e Gran Bretagna di non aver rispettato il Trattato di non proliferazione.

Proclami a parte, è evidente che nessuno nella comunità internazionale ha sollevato obiezioni sulla costruzione di un impianto per l'arricchimento di uranio nel Brasile di Lula, né sulle recenti ambizioni nucleari dell'Egitto. Nessuno ha posto un altrettanto ragionevole dubbio sull'atomica d'Israele, che al momento è il solo Paese dell'area ad esserne dotato, che non ha mai sottoscritto il Trattato di non proli-

ferazione e che non nasconde la possibilità di ricorrere a bombardamenti preventivi di siti iraniani come già avvenuto in altre circostanze. Gerusalemme ha il diritto di difendersi, tanto più davanti alle minacce di Ahmadinejad che ne invoca la distruzione. Ma le guerre preventive non hanno mai giovato alla pace in medioriente e non gioverebbe nemmeno un conflitto, sul campo o attraverso nuove e più aspre sanzioni, contro l'Iran. Una volta di più, la strada del dialogo e di un processo politico che coinvolga l'intera area, appare la sola strada davvero percorribile. «Non ci sono alternative al negoziato e al compromesso», ha detto di recente l'ex presidente iraniano Khatami, un moderato. E i compromessi si fanno a metà strada, non dettando regole da prendere o lasciare. ■